

Chi, come me, è cresciuto a Torbole o a Nago decine di anni fa, ricorda certamente qualche gita giovanile sul monte Baldo, quando non esisteva ancora l'attuale strada che consente di arrivare comodamente in quota con mezzi a motore.

Si saliva in compagnia fino alla Casina, ai Prati o all'Altissimo per trascorrere una bella giornata in montagna, magari per raccogliere qualche mughetto o qualche genzianella con cui abbellire la casa, al ritorno. Quasi un antico turismo ecologico senza pretese, ma sempre significativo e gratificante. E si tornava la sera con negli occhi la visione del grande azzurro del Garda e della stupenda cerchia dei monti

Sapevamo naturalmente che questi luoghi erano stati teatro, nel 1915-18, di una lunga guerra. Lo sapevamo dai frammenti di discorsi (difficilmente una vera narrazione) raccolti in famiglia o in paese dai più anziani. E lo testimoniavano le trincee coperte di rovi e di ortiche, i muri sbrecciati di una casamatta, o qualche residuo bellico: un elmetto arrugginito, una gavetta ammaccata, una scheggia, reperti allora frequenti. Lo testimoniava ancora la chiesetta della Casina, che non mancavamo mai di visitare, costruita durante la guerra, con quegli affreschi raffiguranti il figlio alpino che lascia la madre per andare in guerra e che poi la madre piange perché caduto. "Su parti figlio mio, la Patria ti chiamò". Dipinti ingenui e di modesta qualità artistica, come degli ex voto; ma come gli ex voto non privi di autenticità e di pathos.

Eppure noi avevamo conoscenze approssimative, molto scarse, riguardo all'epopea della prima guerra mondiale combattuta sul monte Baldo, proprio alle porte di casa nostra.

Sapevamo molto di più della vita nei villaggi della Boemia e della Moravia, dove la popolazione civile di Nago e di Torbole era sfollata durante la guerra. Sapevamo tutto di come si svolgeva la vita in quei lontani paesi, sapevamo della scuola, della chiesa, del lavoro nei campi, della raccolta delle patate. Niente della guerra del Baldo.

Ricordo che durante quelle escursioni percorrevamo tratti di trincea ed entravamo nei tunnel e nascevano tra di noi accese discussioni se erano stati utilizzati, abitati, dagli alpini italiani o dagli Schutzen austriaci. Cercavamo l'appartenenza delle trincee dal tipo di gavetta, diversa quella degli italiani e degli austro-ungarici, o dal tipo di elmo, pure diverso. Noi non lo sapevamo a chi appartenevano quelle trincee, perché nessuno ci aveva mai raccontato quella guerra, la guerra dell'Altissimo. E nessuno ce la aveva mai raccontata perché nessuno la conosceva. E nessuno la conosceva perché allora i nostri padri e i nostri nonni erano stati mandati, per i motivi che sappiamo, a combattere e a morire in Galizia e in Russia e sui Carpazi. E non sulla montagna di casa, dove era alto il pericolo di diserzione.

Uno di questi giovani di Torbole, Gino Polidoro, dalla Galizia ha portato con sé un diario che è stato pubblicato l'altro anno da "La Giurisdizione di Penede". Con notizie interessanti sulla guerra di quel fronte.

E passarono gli anni, e abbiamo fatto tutto il nostro itinerario scolastico senza che nessuno ci parlasse mai della guerra dell'Altissimo. Sapevamo di

Caporetto, e del Piave e delle battaglie dell'Isonzo e di Vittorio Veneto. Ma della guerra sul Baldo, niente. Perché? Un motivo c'è, ed è dovuto al fatto che allora si pensava che fossero importanti per la storia le grandi battaglie, i grandi condottieri, e la vita di re e di imperatori. I grandi eventi, insomma. I libri di storia di allora registravano solo i grandi eventi.

Le cose cambiano con l'avvento della scuola francese delle *Annales*, che divenne celebre per avere introdotto rilevanti innovazioni metodologiche nella storiografia (*nouvelle histoire*). E' la scuola dei Bloch, Braudel, Febvre. Una delle caratteristiche di questa scuola è che associa allo studio della storia anche quello di altre discipline, come la geografia, la psicologia, l'economia. che registra lo spostamento dalla storia degli eventi (*Histoire événementielle*) a favore dello studio della storia delle strutture, cioè l'organizzazione degli elementi che costituiscono un sistema

“Se un uomo vuole familiarizzarsi con la reale storia del mondo, non deve andare nelle corti reali o nei palazzi del governo, ma deve ricercare i fatti più vicini. E' ciò che è fatto e sofferto in casa, nella costituzione, nel temperamento, nella storia personale, ad avere il più profondo interesse per noi” (Emerson).

Nasce così la microstoria, che è un indirizzo della storiografia che sceglie come proprio oggetto realtà geografiche limitate, ma indagandole lungo un arco di tempo ampio. Una storiografia insomma che considera ogni vicenda umana, anche la più modesta, degna di essere indagata e narrata. Come la vita del povero contadino, del servo della gleba, di cui diventa importante conoscere come viveva, come mangiava, come moriva.

La microstoria è la storia locale, è una pratica nata in Italia negli anni 70-80 del secolo scorso.

La legittimità, ormai riconosciuta, di questa metodologia storiografica, ha promosso studi e ricostruzioni storiche anche in ambito locale: si è così cominciato a visitare gli archivi, rimasti chiusi per secoli, e a restituire alle nostre comunità la loro memoria. E' quello che succede con le riviste storiche che escono periodicamente anche da noi: “Il Sommolago”, “Judicaria”, “La giurisdizione di Penede”, “I quattro Vicariati”. Storiche, come torno a ripetere, a pieno titolo. Consacrate come tali ormai dalla storiografia ufficiale.

Anche il Diario di guerra che oggi andiamo a presentare, corrisponde ai criteri storiografici che ho ora illustrato. E' il diario di un segmento di fronte, quello dell'Altissimo, liquidato in passato come “fronte sul quale si combatté una guerra di posizione”. Cioè un fronte tranquillo, dunque non degno di essere ricordato. Come se lì i soldati non avessero patito il freddo, la fame, le malattie. Non avessero vissuto una vita di pericoli.

Una guerra, quella del Monte Baldo, che riproduceva su piccola scala ciò che stava accadendo anche sul ben più celebre fronte occidentale, dalla Lorena alle coste belghe. Dove gli anglo-francesi e i tedeschi rimasero a contatto per i quattro anni del conflitto lungo un fronte percorso da migliaia di chilometri di trincee.

Dal Diario risulta una cosa incontestabile. Che questo fronte, lungo pochi chilometri, (da Val Marza a Borghetto passando per l'Altissimo) era uguale agli altri 600 chilometri di fronte. C'erano intanto due eserciti che si fronteggiavano armati, a pochi passi uno dall'altro. Migliaia di soldati dotati di mitragliatrici micidiali che sparavano 500 colpi al minuto.

C'erano le artiglierie (e che artiglierie) che si sparavano addosso a vicenda: dal Creino, dal Perlone, dal Biaena, dal Nagia sparavano di continuo sulla Casina, sul Remit, sulla Varagna provocando sempre morti e feriti Dalla Varagna, dalla Casina, dal Remit da Doss'Alto sparavano su Loppio, sulla val di Gresta, sul Corno e perfino su Riva. Doss'Alto fu preso d'assalto per tre volte dagli austriaci e per tre volte dagli italiani, proprio come il Corno di Cavento in Adamello. Dunque questa storia merita di essere ricostruita, conosciuta e restituita a tutti noi e ai posteri a pieno titolo, e nella sua piena dignità di storia, come credo di avere dimostrato. Vorrei dire che è un diritto della nostra popolazione di conoscere queste vicende, come è un diritto e un dovere la conservazione e la restituzione della memoria.

Del resto, un libro sulla storia della guerra in Altissimo non è una novità. Abbiamo letto i libri di Tiziano Berté, del nostro concittadino Ovidio Menegus, i libri sui Futuristi, quelli pubblicati da poco a cura della Associazione Pinter sui sentieri di confine, e i numerosi articoli pubblicati sulle nostre riviste sui sentieri della memoria

Ricordiamo anche la mostra sui Futuristi a Doss Casina, allestita qualche anno fa alla Rocca di Riva.

In quell'occasione abbiamo potuto prendere contatto per la prima volta con testimonianze a quasi tutti noi sconosciute. Materiale proveniente da raccolte e archivi milanesi relativo alle prime fasi della guerra del Monte Baldo, quella definita la battaglia dei Dossi: fotografie di soldati, manoscritti e varie opere artistiche ispirate dalle esperienze belliche a quegli estrosi, un po' geniali ed esaltati combattenti volontari che erano i Futuristi.

E una ricostruzione storica di questo tipo è anche la ricerca che ha portato alla stesura del presente libro, reso possibile grazie al lavoro appassionato e diligente preciso e puntuale di studiosi come Mauro Grazioli, Domenico Fava e Gianfranco Ligasacchi.

Il lavoro di lettura, analisi e interpretazione del Diario, dimenticato per quasi un secolo in un archivio militare, dimostra che anche un documento apparentemente freddo e morto può essere fatto rivivere. In particolare possono essere fatti rivivere personaggi di solito anonimi, ma non meno autentici, come quel soldato fotografato nella trincea allagata che compare sulla copertina del libro, forse in timorosa attesa di uno di quei micidiali bombardamenti o di quegli assalti che l'esercito imperiale talvolta effettuava contro la fronte, come si chiamava allora, italiana del Baldo, come quello che il Diario in data 15 giugno 1918 descrive con parole scarse e oggettive, ma non meno drammatiche e tragiche:

Durante la notte, le artiglierie nemiche sono state attivissime lungo tutta la fronte. Alle 3.10 il nemico bombardò violentemente con tiro di artiglieria di tutti i calibri,

e con tiri di bombarda, la intera linea di osservazione della frazione Sasso Sega, quelle laterali e specialmente quota 703, Sasso Sega e la trincea camminamento che unisce queste due posizioni. Alle 4.20 circa un battaglione d'assalto nemico occupa la quota 703 (Doss'Alto) uccidendo in parte il presidio e facendo prigionieri i superstiti. Il nemico ha tentato quindi di infiltrarsi verso Sasso Sega, ma è stato arrestato da un nutrito fuoco di mitragliatrici che gli inflissero perdite....

E' un saggio del linguaggio crudo del diario che descrive un attacco austriaco. Poi, sotto la data del 3 agosto, troveremo il resoconto, altrettanto drammatico, e più dettagliato di un altro attacco, quello delle truppe degli Arditi italiani, che si riprenderanno Doss'Alto.

Ci sarebbe ora da dire qualche cosa sulle foto a corredo del testo. Sono tutte, tranne poche, foto storiche, che ritraggono cioè la situazione di allora, del 1916-1917, E' ancora merito degli amici del Sommelago (Mauro, Domenico, Gianfranco) se dagli archivi storici romani sono uscite queste immagini, che sono un vero dono, un grande regalo, che costituiscono un quanto mai appropriato corredo iconografico del Diario. Una serie di fotogrammi scattati durante la guerra ci consente di ricostruire più esattamente il teatro delle operazioni e di prendere contatto visivo con le infrastrutture e gli strumenti bellici, collocati nel loro contesto storico, e soprattutto di conoscere "di persona" i protagonisti di quell'epopea: i soldati combattenti.

Si tratta di immagini che i non sofisticati strumenti fotografici dell'epoca, e il lungo tempo trascorso, hanno reso qualitativamente modeste: un po' sfocate e con una bassa risoluzione dei particolari.

Ma quale suggestione sanno trasmetterci ancor oggi! Sono immagini che hanno un grande impatto emotivo. Io, a guardarle, mi commuovo. C'è una sequenza di fotografie che è forse la restituzione più preziosa dell'archivio storico, ed è quella che ritrae i protagonisti - i combattenti, appunto - nei luoghi più emblematici, disagiati e pericolosi della guerra di posizione: le trincee e le postazioni di prima linea.

I fotogrammi non ci mostrano soldati in pose eroiche, care a tanta esaltata iconografia storica del passato. E non ci fanno neppure vedere, in primo piano, volti con espressioni drammatiche: immagini che forse esistono solo nei film di guerra.

Tuttavia hanno la forza della documentazione diretta e quindi realistica di uomini in condizioni di estrema precarietà e di pericolo.

Dietro le rozze uniformi e sotto gli elmetti calati fin sugli occhi, non è difficile immaginare e rivivere quello che la fotografia non può trasmetterci esplicitamente: i sentimenti umani più elementari e più profondi, quali la paura e l'angoscia.

Grazie per l'attenzione e buona lettura.

Ferdinando Martinelli

Baita dei Caduti del Baldo di Dosso Casina, 10 luglio 2010